

Ognuno dei presenti, qui, stamattina, ha molti, tutti certamente ottimi motivi per aver scelto di stringersi nel ricordo di Luciano Gallino. Il suo rigore appassionato, la sua lucidità, il suo spirito critico; la sua rettitudine; l'impegno professionale e civile: così sono state ricordate in questi giorni le sue doti straordinarie, che quanti di noi hanno avuto il privilegio di stargli vicino hanno potuto apprezzare ancora più e meglio di altri. Come chi vi parla, studentessa prima e collega poi di Luciano Gallino; sua allieva sempre.

Un uomo libero e un intellettuale rigoroso- come pure è stato detto. Così lo ricordiamo.

Credo tuttavia che questo non sarebbe stato, se l'unico, il modo in cui lui avrebbe preferito essere ricordato – se puramente agiografico. Sguardo pungente su di noi, ci avrebbe piuttosto chiesto: e ora, che facciamo?

Cosa possiamo fare? Cosa potremo fare, quando ci saremo ripresi almeno dalla fase più acuta dello sgomento e del dolore profondo in cui la sua scomparsa ci ha gettato?

Se non ci fosse stato abbastanza chiaro prima, Luciano ce l'ha detto –di nuovo- nel suo ultimo libro: *tenere viva in noi stessi l'idea che tutto ciò che è può essere diversamente, e adoperarci per essere fedeli a tale ideale*. È quanto egli ha scritto in chiusura della prefazione di quel libro, che è un testamento, letteralmente. In cui l'intellettuale e l'uomo riconoscono una sconfitta politica sociale e morale – sua, della sua generazione e pure della generazione successiva, ma temibilmente anche di quelle future.

A Luciano piaceva pensare ai libri come a creature che se ne vanno per il mondo, ben oltre i loro autori. Scrivendo di sopravvivenza fisica e di sopravvivenza culturale, egli aveva ripreso un motto di Gregory Bateson secondo il quale (cito) “Le idee che sembravano essere ‘me’ possono anche diventare immanenti in voi. Possano esse sopravvivere- se sono vere”. In quello che in molti in questi giorni hanno definito il suo testamento intellettuale -il suo ultimo libro appunto-, Luciano Gallino ripropone con forza alcune di quelle idee – *possano esse sopravvivere*. Esse girano intorno alla doppia sconfitta dell'uguaglianza e del pensiero critico. E poi, nel suo stile, prova a chiedersi che cosa possiamo fare noi. E risponde: *farci un'idea solida del tipo di persona, di essere umano che ammiriamo e che vorremmo essere*. Di poi, *pensare a quale sarebbe il genere di società in cui quel tipo umano vorrebbe vivere, e che vorremmo impegnarci a realizzare. Contro l'ottusità e la piattezza delle rappresentazioni della società che siamo costretti ogni giorno a subire* – egli dice. La sociologia del possibile, l'aveva definita altrove.

Cosa possiamo fare, dunque? *Cercare alternative anche dove non sembrano essercene*. Questo è il compito che Luciano ci assegna; perché provvediamo in prima persona, lavorando alla ricerca di quelle alternative -come ha fatto sempre lui; e perché con il nostro lavoro di docenti, insegnanti ed educatori si contribuisca a mettere ciascuno in condizioni di farlo – come certamente ha fatto sempre lui.

*Cercare alternative anche dove non sembrano essercene*: in queste parole sta la cifra dell'uomo e dell'intellettuale che oggi piangiamo. Il quale a questa regola ha improntato l'attività di una vita intera e sin dai suoi inizi, in lavori che hanno fatto e faranno la storia della sociologia nel nostro Paese. Questa la sua posizione, dalla quale amava far notare non essersi mai mosso. A chi diceva di rilevare invece un suo spostamento, osservava piuttosto che era stato il mondo a muoversi, non lui; donde quell'impressione.

Certo invece Gallino si è mosso tra molti temi. Vorrei usare in proposito un'altra immagine a lui cara (che ho già avuto occasione di riprendere pubblicamente, lui presente). E' l'immagine del viaggio e delle stazioni attraversate. Luciano Gallino mi disse in almeno due occasioni: "Ho attraversato molte stazioni; vorrei che qualcuno me le mostrasse". Luciano ha compiuto un lungo viaggio e sostato in molte stazioni. Ciascuna si collegava alla precedente e preparava la successiva, come si addice ad un percorso coerente come è stato il suo. Generando peraltro in alcuni una certa

fatica, non essendo nessuno di noi capace di altrettanto lavoro e di altrettanta profondità. Gallino era solito precederci su temi e argomenti che a noi non erano ancora chiari, che a volte non riuscivamo anzi ancora neanche a vedere. E' ritornato spesso l'aggettivo "anticipatore" per definirlo in questi giorni. Appena chi lavorava con lui aveva l'impressione di essersi almeno avvicinato, si accorgeva che egli era ripartito. Pre-vedeva; letteralmente: vedeva prima. Era sempre più avanti di noi. E ci indicava la strada.

La direzione l'ha chiaramente segnalata a tutti noi; le modalità pure. Alcuni possono in maniera legittima dissentire sulla prima (la direzione). Impossibile farlo sulle seconde, le modalità, il metodo. Soleva ripetere: "rifiutarsi di scrivere una sola riga, di rispondere a un'intervista o di prendere posizione in una commissione senza prima 'andare a vedere', 'toccare con mano'". Un metodo incarnato persino nel tratto umano: sempre rigoroso; moderato; pluralista. Ne scaturiva una probità intellettuale e umana, alimentata da una tensione etica costante e potente, percepibile persino nello sguardo e nel portamento. Credo che quella del metodo –scientifico e professionale, indisgiungibile dai modi della persona- sia la principale delle lezioni che agli allievi è venuta dal lavorare e studiare con Luciano Gallino; anche per quel gran numero di studenti che non ha poi fatto della sociologia il proprio mestiere.

In ciò Luciano Gallino è stato e resterà Maestro di tutti noi, nel senso più nobile del termine. È questo il testimone che passa: agli studenti (e vado intenzionalmente in quest'ordine, sapendo che lui l'avrebbe preferito), cercati da lui in un confronto ininterrotto, continuato anche dopo la fine dell'attività didattica in senso strettamente intesa; ai colleghi, e più in generale agli intellettuali, ai quali non si è stancato sino all'ultimo di far rilevare che non parevano aver compiuto in questi anni grandi sforzi allo scopo di sviluppare forme di analisi critica; a tutti coloro con i quali, anche non docenti, ha lavorato, in Università e fuori dall'Università; alla città e al Paese tutto: a quei cittadini che magari senza aver mai seduto in un'aula universitaria l'hanno seguito, ammirato, stimato e oggi lo piangono. "Un cittadino italiano grato per la preziosa testimonianza che il Professore ci ha lasciato" si firmava uno di loro in un messaggio di condoglianze che ho letto ieri.

La scomparsa di Luciano è –come l'ha definita ieri un collega a lui molto legato- irrimediabile. Credo che capiamo tutti a cosa si riferisse e non riesco a trovare termine più adatto per nominare la voragine che essa lascia e le sensazioni che proviamo. Sulla scorta dei suoi insegnamenti, possiamo però tentare di trasformare l'immenso dolore e smarrimento che proviamo, e la gratitudine sconfinata che nutriamo nei suoi confronti, nella domanda che lui ci farebbe: e ora, che facciamo?

Prendendo l'impegno a porci quella domanda e tutte quelle che ne discendono su un percorso che per noi è stato tracciato, ci stringiamo a Tilde; ai figli Giorgio e Davide; e ai nipoti –i suoi amati nipoti: Elena, Gabriele, Giulio, Niccolò, Pietro-, dalle conversazioni con i quali ha tratto origine il progetto della sua ultima fatica e ai quali Luciano ha voluto dedicarla.

E abbracciamo Luciano –certamente per chi vi parla, ma sono sicura per molti dei presenti- il maestro, il riferimento e l'amico di una vita.

Paola Borgna